

IO

ORIZZONTI

L'ANORESSIA colpisce tre milioni di italiani, nel 90 per cento dei casi donne. Non più legati solamente all'età dell'adolescenza, oggi i disturbi dell'alimentazione colpiscono anche i bambini. E sono diverse anche le cause

di **Manuela Trinci**

Non mangio quindi «sono»



Una «figura» di Alberto Giacometti

Il «mal di Cibo» colpisce tre milioni di italiani e nel 90% dei casi si tratta di donne. I disturbi dell'alimentazione, secondo i dati degli esperti - illustrati in occasione dell'ultimo Congresso dell'Associazione nazionale dei dietisti - sembrano essere in crescita, con alcuni mutamenti di rotta a sorpresa. Il dato nuovo riguarda l'età: colpite anche le over quaranta - in crisi di fronte al corpo che «cede» e diffidenti verso l'estetica orientale «dell'appassire delle cose» -, mentre tra le giovanissime l'anorexia si arrende alla bulimia (nella fascia 12-25 anni, l'1% delle donne contro 0,5% di quadri anoressici). Sotto accusa il modello dell'alimentazione fast-food, junkfood e take-away. Un modello che oltre a produrre una pericolosa perdita dei «sensi» in cucina, come ha allertato di recente lo psicoanalista Jesper Juul, si scontra con quello della magrezza a tutti i costi.

E se il «disturbo» tra le adolescenti rimane comunque alto (di 3-5 casi ogni mille ragazze), ad ammalarsi di anoressia sono adesso anche i bambini, che già a partire dagli otto anni presentano sintomi quali il vomito autoindotto. Alta pure l'incidenza di ulteriori declinazioni dei disturbi alimentari: dal «disturbo da alimentazione incontrollata» che va dallo 0,7% al 4% nelle fasce di popolazione «non cliniche», ai «disturbi alimentari non altrimenti specificati» che riguardano per il 3-4% le giovani donne.

Lo sbandieramento impudico e generalizzato dei dati sui disturbi alimentari, e in particolare su quelli relativi all'anoressia, fu indicato, tuttavia, agli albori del fenomeno - attorno agli anni ottanta - come un'ulteriore pressione mediatica che poteva aver favorito la fortuna mondana dell'anoressia.

Le inchieste sulla nuova epidemia del secolo si sono, infatti, accavallate e i bombardamenti di cifre, talora assolutamente inattendibili, si sono susseguiti come bollettini di guerra alternandosi a un proliferare di siti web stracolmi di sfoghi personali, profferte di aspiranti curatori, memorie di ex anoressiche, e ad altrettante confessioni di personaggi pubblici, veri e propri testimonial, che hanno attraversato il loro «tunnel dell'anoressia» presenziando in ogni talk show televisivo e riempiendo le cronache dei tabloid.

Senza minimizzare la pena delle persone che soffrono di disturbi alimentari, né quella dei loro familiari, bisogna tuttavia dare conto dell'amplificazione esasperata, della pressione

«Meglio essere una anoressica che essere nessuno», ha confessato una giovane paziente sintetizzando decenni di studi sulla malattia

congiunta, che il «disturbo alimentare» riceve ogni giorno dai mezzi di comunicazione, dalla moda, nonché da un contesto sociale che non riesce più a far diventare adulti i propri figli. Si può allora pensare che quest'insieme esasperante sia anch'esso un sintomo e che svolga un proprio ruolo nella facilità con cui attualmente molte persone che vivono momenti di disagio scelgono questo modo, e non un altro, per manifestarli.

«Meglio essere anoressica che essere nessuno», ha confessato una giovanissima paziente alla sua terapeuta, sintetizzando decenni di studi che dell'anoressia, e del disturbo alimentare più in genere, hanno colto le radici in una penosa inconsistenza dell'«essere».

E diciamo pure che all'unisono, psicoanalisti, dietisti, pediatri, psicologi ecc., hanno visto nella precocità dell'insorgenza di molti disturbi alimentari un derivato dell'ordinaria sregolatezza «del vivere insieme», di una forte carenza, nella famiglia moderna, del senso del limite. Inevitabile conseguenza è stata il vacillare dei punti saldi di riferimento per l'identità: quella garanzia di sicurezza che nasce dal sentirsi amati da qualcuno che sa anche dire di

no e sostenere quella giusta dose di conflitto che favorisce poi, nei ragazzi, la maturazione e il distacco psicologico e materiale dai genitori. Bambini, dunque, allevati secondo una mentalità permissiva che insieme alla funzione punitiva, esasperata nelle precedenti generazioni, ha azzerato pure la funzione educativa e protettiva; bambini alla fine lasciati in balia di se stessi: esaltati per le loro risposte intellettuali precoci e forzati ad essere protagonisti delle loro «scelte» e del problema di costruire da soli un argine ai propri impulsi, da quelli aggressivi e distruttivi a quelli alimentari. Da qui, ha osservato la psicoanalista Simona Argentieri nel libro scritto a quattro mani con la giornalista Stefania Rossini (*La fatica di crescere. Anoressia e bulimia: i sintomi del malessere di*

un'epoca confusa, Frassinelli), si originerebbe la risposta fallimentare di un autocontenimento, perpetrato attraverso soluzioni pseudo-autonome che cercano di soddisfare bisogni sempre più illimitati e sempre più ispirati a ideali dell'io in cerca di effimera bellezza, facili successi e guadagni e che producono generazioni senza «sensi di colpa» ma con grandi «sensi di inadeguatezza». Non più dunque giovinette diventate scheletriche e inappetenti o grasse e voraci per attirare l'attenzione su di sé, o per intrappolare in una risposta «sistemica» le tensioni familiari, o per far sentire i genitori colpevoli, oppure, come hanno sostenuto gli organicisti ad oltranza, per carenza di serotonina o orexina o di altre disfunzioni ancora. Piuttosto «eroine»

che oltre il muro della noia, della rabbia per un corpo che cambia come un trasformer e dell'invidia feroci verso diafane amiche o irraggiungibili top-model, sono alla ricerca di colmare un vuoto di identità, che paradossalmente può essere riempito con un «Io sono anoressica». Con un «sintomo totale», che diviene poi, per chi sia in «ascolto», il segnale di angosce legate al doversi confrontare con le grandi fatiche psicologiche della vita: la fatica di definire la propria identità, la fatica di entrare in rapporto con l'altro, la fatica di scegliere. Il corpo, nella sua concretezza diviene così un'ulteriore espressione dell'incapacità di «mettere dentro» e di utilizzare le esperienze da parte di generazioni che crescono più sfiorate che penetrate dalla vita.

Il muto linguaggio esistenziale con cui si denuncia la sofferenza oscilla, in maniera povera e ripetitiva, fra chili di troppo, chili perduti, digiuni, abbuffate e il sogno di «apparire» finalmente magra come una biro e piatta come un Cd. E la psico-diagnosi, mentre fissa il disturbo, diviene per assurdo rassicurante, perché riconduce l'ansia di un male oscuro a qualcosa di cui tutti parlano, di «sociale» e quindi soggettivamente deresponsabilizzante.

In tal senso, che lo si ammetta o meno, il «disturbo alimentare» ha compiuto da almeno due decenni il passaggio da problema privato a questione che suscita *pathos* nell'intera comunità.

Si è parlato di anoressia e bulimia come di malattie sociali tipiche del nostro tempo, perché tipica del nostro tempo «di tristi passioni» è la fede acritica nello stereotipo e nell'omologazione ai modelli dominanti, da quelli educativi a quelli estetici della magrezza. Si sono poi apostrofate come nuovi «disagi della civiltà», interpretate come un rispecchiamento consumistico della compulsione a divorare tutto, e ancora si sono lette come una prova dello svuotamento del mito della bellezza sganciata dalla relazione con gli altri e ridotta a una sorta di gioco autarchico. E ancora si è detto, della anoressia e bulimia, che di fronte a una ricerca semplicistica di causa-effetto, che di volta in volta puntava l'indice contro qualcuno o qualcuno, si doveva piuttosto addvenire alla considerazione di un rapporto dialettico fra i vari elementi in campo, e che di fronte a un eccesso di psicologizzazione e diagnosi sommarie, tali nuovi flagelli potevano venire affrontati anche per vie indirette, sociali e politiche, senza con questo perdersi in una passiva attesa di «salvezza».

Stabilito che a tutt'oggi nessuno per quanto sia Ministro della Salute o della Famiglia può, o tanto meno deve, trasformarsi in sceriffo e affrontare gli errori dei rapporti in famiglia, o impedire l'accesso negli outlet ai bebè in carroz-

Diversi studiosi hanno visto nella precocità dell'insorgenza dei disturbi un derivato della ordinaria sregolatezza del «vivere insieme»

na, o l'acquisto di babies-tutine griffate e altro (perché il buon di si vede dal mattino!). Dal mondo della politica e delle istituzioni governative possono invece arrivare segnali positivi e sobri modelli. Segnali che facciano sentire alla gente un interesse autentico, una presenza impegnata nonché la fiducia che «lavorando, cambiare si può». Il manifesto di autoregolamentazione della moda italiana contro l'anoressia (proposto e siglato nel dicembre 2006 da Giovanna Melandri, Ministro per le Politiche giovanili, e ora ampiamente raccontato - a partire dai postulati scientifici dei quali si basa fin nei suoi divertenti retroscena - nel libro *Come un chiodo. Le ragazze, la moda, l'alimentazione*, Donzelli) segnala una volutamente parziale eppure significativa azione politica di contrasto e

Come un chiodo
Le ragazze, la moda e l'alimentazione
Giovanna Melandri
Benedetta Silj
Donzelli
pagine 137, euro 12,50

EX LIBRIS

Per essere felici ci vuole coraggio.

Karen Blixen

TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Signor B, faccia tosta con identità

L'identità di Berlusconi. «...È stato Berlusconi a farcelo capire. Solo a un outsider come lui poteva infatti venire in mente di definire la propria identità politica in rapporto al futuro anziché al passato...Dopo che Berlusconi ha spezzato il cerchio, continuare a declinare al passato le identità rischia di essere suicida». Chiediamo venia ai lettori per la lunga citazione, tratta dall'editoriale sul *Corsera* di domenica del professor Panebianco. Ma essa è l'esempio plastico di una certa faciloneria politologica, accecata dalle apparenze, e persino meno acuta del senso comune. Perché? Perché è del tutto falso che Silvio Berlusconi sia stato un fenomeno scervo di «identità» o con identità riferita «al futuro». Al contrario, egli è stato ed è, il ritorno di archetipi identitari ben collaudati in Italia. E cioè. *antistatalismo, individualismo proprietario, populismo, anti-antifascismo, conservatorismo liberale, qualunquismo antipartiti*. Il tutto rimescolato dalla sua figura mediatica, dal managerialismo organizzato. E dal suo appeal personale. Nonché dall'intuizione della crisi del sistema politico. Dove il centrodestra rimaneva sguarnito dopo Tangentopoli. Anche il presunto antideologismo antidentitario del Cavaliere è una balla. Vecchia solfa, vecchissima, quella del rifiuto dell'ideologia a destra! La verità è proprio un'altra. Forza Italia è un partito di interessi e di valori precisi, fluidi all'inizio, e via via più netti e definiti: una forza liberal-conservatrice d'assalto. Persino filoconfessionale e ben inquadrata nel Ppe. Sicché Berlusconi non ha «spezzato il cerchio», come afferma Panebianco. Bensi lo ha aperto e poi richiuso, con un partito installato nel cuore di istituzioni e società che non disdegna la piazza e le «icone». Che poi *ForzaItalia* non sia credibile o sia un composto instabile da battere, è un altro conto. Ma intanto la sinistra, se c'è, dovrebbe fare l'esatto contrario

speculare di Berlusconi. Lavorare a un blocco di valori e interessi propri. Rinnovando in avanti le «radici» che ha. Non troncadole o moltiplicandole a iosa fino a farne «Ogm». I «Pantheon»? Riguardano gli Imperi o gli stati. Non i partiti. Che appunto sono «parte». E non «passe-par-tout»

di assunzione di responsabilità sociale verso i giovani. Si tratta di una carta di valori, concreti e simbolici, di una promozione di modelli culturali positivi, di un'idea di bellezza diversificata, mediterranea, sana. Ma, pure in questo caso, è soprattutto il modello che conta: una giovane donna, un Ministro alle prese con altre donne, esperti, imprenditori. Una donna che contrasta decisa le tendenze e che si muove sapendo anche dire di NO. E la speranza è che anche loro, i giovani, imparino a dire di NO, ai genitori, certo, ma anche alla televisione, alla moda, al conformismo piatto e omologante. Nel capitolo terzo del Critone platonico, Socrate rivolge una domanda al suo antagonista: «e che, o Critone, dovremmo seguire i saggi o i molti?». La risposta è scontata.

La fatica di crescere
Simona Argentieri
Stefania Rossini
Frassinelli, 1999
pagine 136
euro 13,69